



Secondo Rapporto regionale sulla condizione degli istituti di pena marchigiani

a cura di

Associazione Antigone Marche



MAURO BIANI 2013

JESI, 12 GIUGNO 2017

"Non c'è vita senza collettività: non c'è vita senza lo specchio degli altri".
Goliarda Sapienza - 'L'Università di Rebibbia'

Numeri. Numeri di presenze, di costi, di posti, di suicidi, di personale, di rivolte, di ore tagliate, di corsi mancati, di volontari, di malattie. Quando si parla di carcere si parte sempre dai numeri. I numeri scattano velocemente una fotografia della situazione, arrivano presto e aiutano a fare riflessioni. Ma quando si entra dentro, si conoscono i volti e si ascoltano le storie, quei numeri diventano carne, ossa, muscoli e voci. E dentro a un numero tutto questo non ci entra più. È una scatola troppo piccola. Servirebbe un contenitore in cui mettere tutti i punti di domanda che ti assalgono non appena varchi il cancello in entrata e in uscita; la rabbia che si prova davanti allo spreco di esistenza; il senso di insufficienza che si sente per non poter fare di più; il dolore che ci si porta poi dentro per la solitudine che si tocca con mano; la gratitudine per la fiducia ricevuta; la speranza e il desiderio di riscatto che restano a fianco come i migliori compagni di viaggio.

Queste parole non sono popolari in questo momento storico, lo sappiamo bene, e allora dedichiamo questo lavoro a tutte quelle persone che guardano all'umanità di ciascuno, che non confondono l'errore con la persona, che pensano che si debbano trovare altri strumenti e altri vocaboli per trattare il reato.

Lo dedichiamo a quello Stato che non riesce a portare a termine una seria legge sulla tortura, che dimentica gli Stati generali dell'esecuzione penale perché in termini di voti non paga e lascia tutto uguale, senza porsi il problema dell'efficacia e dei risultati. A quello Stato in cui bisogna chiedere Verità e Giustizia per Giulio Regeni e che dovrebbe risolvere le cause che conducono al carcere, mentre, invece, sembra lasciarle intatte, così da avere sempre una quantità sufficiente di 'criminali' pronta all'uso per cavalcare le paure dell'elettorato.

Lo dedichiamo a chi è privato della libertà personale e sta cercando la sua strada, abbandonato a se stesso o, a volte, agganciato a un'idea di futuro e di vita. Soprattutto a loro, troppo spesso soli lungo un percorso tortuoso e difficile, va il nostro pensiero.

Per Antigone Marche
Giulia Torbidoni

N.B. Le immagini scelte per questo Report sono quelle delle principali campagne cui aderisce Antigone

...Un'idea di introduzione a questo lavoro

Stati generali, terremoto, sovraffollamento. Il 2016 è stato un anno denso e pieno. Da un lato abbiamo vissuto l'esperienza degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, che avevano lo scopo di allargare la riflessione sul sistema penale italiano e di formulare i cambiamenti migliori possibili al fine di renderlo efficace e adeguato. Tante le aspettative da parte degli operatori e dei volontari del settore davanti a quella apertura da parte del mondo politico. Tutte attese che, però, ahinoi, si avviano verso la delusione visto che, ad oggi, resta tutto fermo sulla carta: è lettera morta? In secondo luogo, il terremoto che, con il suo carico di distruzione, ha colpito anche i detenuti, ha portato alla chiusura dell'istituto di Camerino e al trasferimento dei detenuti. Ultimo punto, ma non di importanza, il ritorno del sovraffollamento. Dopo una discesa del numero delle persone private della libertà, avuta con alcune misure politiche messe in atto tra il 2010 e il 2015, il numero dei detenuti sta tornando ad aumentare. Risultato? Sovraffollamento in tre istituti marchigiani, in modo particolare nella Casa Circondariale di Villa Fastiggi. Sovraffollamento che, teniamo a sottolinearlo, è per noi sempre un problema, che sia dello 0,01% come del 150%. Questo perché riteniamo che non rispettare i limiti della cosiddetta capienza regolamentare non solo crei sempre difficoltà di vivibilità ulteriori e appesantisca esponenzialmente il percorso di rieducazione cui l'articolo 27 della Costituzione ci obbliga, ma rappresenta anche la spia di un problema ben più ampio, politico e culturale: lo scarso ricorso alle misure alternative.

PARTIAMO DA 20x20



Entro il 2020 il 20% del bilancio dell'Amministrazione Penitenziaria venga speso per le misure alternative



Buonista a chi?

Nel 2012, l'allora Ministro della Giustizia, Paola Severino, riferendosi ai dati forniti nel 2007 dall'Osservatorio delle misure alternative del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), diceva che "la recidiva di chi resta tutto il tempo chiuso in prigione è tre volte superiore a quella di chi sconta la condanna con misure alternative alla detenzione: il 68,5% rispetto al 19%. Non solo – continuava la Guardasigilli – il vantaggio è anche economico dal momento che la diminuzione di un solo punto di percentuale della recidiva corrisponde a un risparmio di circa 51 milioni di euro all'anno a livello nazionale". Senza contare la scure europea che, come dimostrato dalla sentenza Torreggiani, è pronta a calarsi con le sue multe e richieste di risarcimenti. Prima di parlare semplicisticamente di buonismo, quindi, dovremmo chiederci perché stiamo continuando a foraggiare un sistema che non dà risultati, evitando di applicarne un altro ben più efficace? Se il 68,5% dei nostri studenti venisse sempre bocciato, se il 68,5% delle persone in ospedale rimanesse sempre malato o, addirittura, peggiorasse la sua situazione, ci porremmo delle domande sulla efficacia del sistema scolastico o di quello sanitario. Per le carceri vale lo stesso discorso, trattandosi di un luogo pubblico in cui finiscono i soldi dei contribuenti. Tutti i cittadini hanno diritto a un sistema che funzioni. E il sistema che funziona è quello che non produce recidiva, o la riduce a percentuali fisiologiche.

Quali sono i dati delle Marche?

I numeri sono freddi, ma aiutano ad introdurre il tema. Partiamo, dunque, dalle cifre relative alle Marche, al 31 maggio 2017, fornite dal Ministero della Giustizia.

		Capienza Regolamentare	Detenuti Presenti	Donne	Stranieri
Ancona Montacuto	Casa Circondariale	256	233	/	99
Ancona Barcaglione	Casa Reclusione	100	87	/	28
Villa Fastiggi	Casa Circondariale	153	227	18	106
Fossombrone	Casa Reclusione	201	154	/	26
Fermo	Casa Reclusione	41	58	/	20
Camerino	Casa Reclusione	/	/	/	/
Ascoli Piceno	Casa Circondariale + 41bis	104	107	/	24
Totale		896	866	18	303

Ma perché diamo i numeri del 2017 se questo Report tratta del 2016? Per dimostrare che le presenze stanno crescendo. Infatti, al 31 dicembre 2016, nelle Marche c'erano 783 detenuti, di cui 15 donne e 262 stranieri. Di questi, i lavoranti era 249 (8 le donne). I numeri, quindi, dimostrano come, nei soli primi cinque mesi del 2017, i detenuti siano cresciuti anche nelle Marche, di ben 83 persone, e, alle soglie dell'estate, periodo dell'anno in cui le presenze aumentano sempre in modo naturale, ci troviamo già quasi al limite della capienza regolamentare.

Misure alternative.

Al 30 settembre 2016, c'erano negli istituti marchigiani 823 detenuti (di cui 277 stranieri). Per tutti loro, dieci psicologi e 20 educatori. I detenuti in articolo 21 erano 43 e 15 quelli in semilibertà. Per tutti quanti, 10 erano gli psicologi e 20 gli educatori. La percentuale di tossicodipendenti era al 24,3% , un dato non irrilevante visto che secondo l'Osservatorio regionale dipendenze, nelle Marche, droga, alcol e gioco patologico sono in aumento e si registra il triste primato del più alto consumo di eroina (3.490 casi) in Italia. Quanti di questi sono andati in comunità terapeutiche? Quello che sappiamo è che l'Uepe (Ufficio Esecuzioni Penali Esterne), a livello regionale, l'anno scorso, ha attuato 4.065 interventi, tra misure alternative e altre azioni, che hanno riguardato sia la popolazione detenuta che, soprattutto, quella che non è passata dal carcere.

**VERITÀ PER
GIULIO REGENI**

Gli sportelli a Pesaro e a Fermo

Antigone Marche ha aperto due sportelli di tutela dei diritti, presso la Casa Circondariale di Villa Fastiggi (Pesaro) e presso la Casa di Reclusione di Fermo. Gli sportelli sono attivi due volte al mese: a Fermo entra il secondo e il quarto lunedì del mese dalle 13 alle 16; a Pesaro, il secondo e il quarto venerdì del mese sempre dalle 13 alle 16. A volte, in entrambi i casi, la permanenza dei volontari si allunga, a seconda del numero delle domandine ricevute o dell'interscambio con gli educatori. I volontari coinvolti sono circa cinque per ogni sportello e di solito entrano in coppia. A Pesaro sono stati ascoltati fino a quindici detenuti, mentre a Fermo il numero oscilla tra i quattro e i cinque. Molti stranieri e tossicodipendenti, di solito chiedono informazioni su contributi e pratiche Inps, misure alternative, permessi premio, richieste su liberazione anticipata (domande fatte molti mesi prima che restano senza risposta e di cui i volontari di Antigone si interessano).

A Pesaro le principali lamentele riguardano le carenze nel settore sanitario, la mancanza di corsi professionalizzanti e di lavoro, viene richiesto ai volontari di chiamare gli avvocati che non si presentano in carcere da diverso tempo e vengono chieste informazioni sull'accesso alle misure alternative. L'utenza in questo carcere è trasversale, dato che si tratta di italiani, stranieri, donne e, anche qui, tossicodipendenti. In entrambi i casi, i volontari stilano un report dopo lo sportello così da veicolare le informazioni agli altri membri dello sportello e permettere a tutti di essere sempre aggiornati. Le risposte per i detenuti vengono date grazie al contributo anche di altri volontari di Antigone che, anche se non sono coinvolti direttamente nello sportello, forniscono informazioni utili dall'esterno, mettendo a disposizione la loro competenza.

Dall'attività degli sportelli emerge soprattutto che i detenuti lamentano:

- 1) il non fare nulla o il fare poco, sanno di poter utilizzare il loro tempo in modo più utile attraverso le misure alternative e dunque se ne interessano e vogliono accedervi;
- 2) la mancanza di sostegno psicologico, la convivenza coatta e i problemi ad essa connessi (dai litigi ai pericoli di contagio di patologie anche importanti);
- 3) la lentezza nell'avere risposte, ad esempio per avere una camera di consiglio su una misura alternativa; per avere i giorni di liberazione anticipata; per avere un parere su un permesso premio; per ricevere risposte dai servizi sociali o dai Dipartimenti delle Dipendenze Patologiche;
- 4) vorrebbero recuperare gli affetti e, magari attraverso corsi professionalizzanti che possano offrire una possibilità di lavoro, avere un'altra possibilità.

CHE FINE HANNO FATTO GLI STATI GENERALI?

Carceri e misure alternative: cosa si è fatto, cosa non si è fatto, cosa si poteva fare

GLI INTERVENTI DELLA GIORNATA



ANTIGONE

Per i diritti e le garanzie nel sistema penale

In collaborazione con

stopopg.it

Per informazioni e contatti: stopopg.it

Nessuno si salva da solo.

Di numeri e dati se ne potrebbero dare ancora e ancora, ma con questo documento vorremmo lanciare soprattutto domande e dubbi. Cosa vogliamo che sia il carcere: un luogo di sofferenza o un luogo in cui le persone possano recuperare le proprie esistenze? In poche parole, vogliamo che aiuti le persone a cambiare o vogliamo che soddisfi la nostra sete di vendetta? Siamo sicuri che non siano possibili altre strade per la stragrande maggioranza di detenuti? Nel 2015, ad esempio, il 23,7% dei detenuti in Italia aveva pene inferiori ai tre anni; solo il 27,6% svolgeva un lavoro mentre il 34,1% era in regime di custodia cautelare. Un dato, quest'ultimo, che dimostra quanto il carcere in Italia sia utilizzato preventivamente, addirittura prima di una sentenza definitiva, anziché come extrema ratio, come previsto dalle nostre stesse leggi, a partire dalla Costituzione che mai parla di carceri. Noi crediamo che solo permettendo alle persone di conoscere un altro modo e un altro stile di vita si possa creare sicurezza per tutti. Altrimenti, quando si apriranno i cancelli, l'unica cosa che si sarà tentati di fare è quella di riprendere l'identità che, mesi o anni prima, si era lasciata in matricola, nel momento dell'ingresso in carcere. Lo pensiamo perché lo abbiamo visto. Quando ci sono percorsi alternativi, quando vengono curati gli affetti e i rapporti familiari, quando si riesce a ricreare una rete sociale e di relazioni, allora c'è la forza e l'impegno personali e il sostegno collettivo per il cambiamento possibile. Ma per farlo non servono solo gli addetti ai lavori. Serve tutta la società, pronta a non far scontare di nuovo una pena già pagata, a dare fiducia, a riaccogliere. Buona lettura!

Ripasso delle puntate precedenti: Chi è Antigone Marche e cosa fa?

Antigone Marche nasce nel maggio 2011, aderendo completamente agli scopi e alle attività dell'associazione nazionale Antigone, fondata nel 1991 da Massimo Cacciari, Luigi Ferrajoli, Rossana Rossanda, Mauro Palma e Stefano Rodotà. L'obiettivo è la tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale e in tutti i luoghi in cui le persone siano contenute. Per estensione, Antigone lavora ad ampio raggio nel capo del rispetto dei diritti umani e, per questo, opera anche attraverso campagne di sensibilizzazione e di proposta politica. Due sono le attività principali di Antigone che anche Antigone Marche realizza nel nostro territorio: l'Osservatorio sulle condizioni di detenzione e lo Sportello di tutela dei diritti. Con l'Osservatorio, alcuni volontari autorizzati dal Dap entrano negli istituti di pena della regione, incontrano il personale, visitano alcuni reparti di detenzione e, al termine della visita, redigono un report che, a fine anno, sarà, insieme ai report scritti sulle altre carceri italiane, la base di partenza per la stesura del Rapporto annuale di Antigone sullo stato di detenzione nel nostro Paese. Lo Sportello di tutela dei diritti, invece, prevede che alcuni volontari di Antigone entrino in un istituto a cadenza regolare, ogni due settimane, incontrino e ascoltino i detenuti e, ove possibile, offrano aiuto. Attualmente, Antigone Marche ha due sportelli attivati: uno presso la Casa Circondariale di Pesaro - Villa Fastiggi e l'altro presso la Casa di Reclusione di Fermo.

Antigone Marche conta circa 20 iscritti e collabora anche con altre associazioni che si muovono nello stesso settore. Fa parte della Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia e della Rete della Primavera della Legalità e aderisce alla Campagna Trasparenza e Diritti in materia di servizi socio-sanitari. Partecipa ad iniziative pubbliche e formative a qualsiasi livello e intende promuovere una collaborazione capillare con le scuole e le Università. I suoi membri, studenti e lavoratori di vario tipo, sono tutti volontari, non percepiscono rimborsi né compensi: persone appassionate, mosse da una sensibilità interiore e da un desiderio di partecipazione che sono doti sempre più rare. Per formarci al meglio, organizziamo incontri e riunioni di approfondimento. A tutti i professionisti che si sono prestati a fornirci gratuitamente la loro esperienza va il nostro grazie. Ai membri di Antigone Marche, in particolar modo a chi ha scritto i pezzi che seguiranno, va il più sentito riconoscimento di tutti noi! - Giulia Torbidoni -

Terremoto, pioggia e fulmini: "Sembrava di stare in un film"

La paura, le urla e lo spaesamento nelle parole di un ex detenuto: quello che accadde nella notte del 26 ottobre nel carcere di Camerino, il trasferimento a Rebibbia, la perdita di orientamento e il senso di pietà.

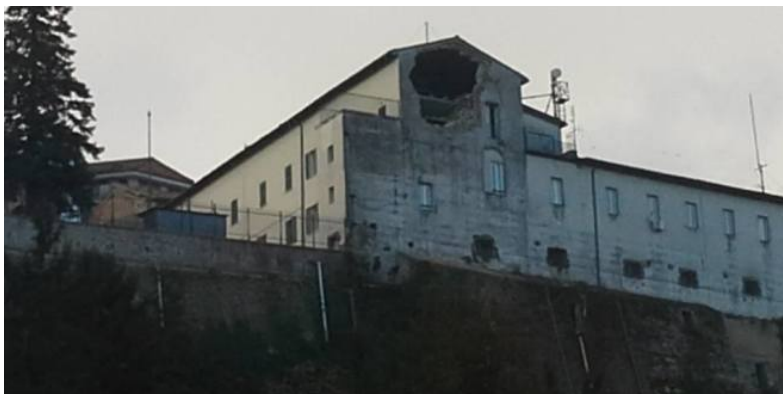
....E ad un tratto la terra inizia a muoversi, le pareti ad oscillare, gli oggetti a cadere dalle mensole, il letto a spostarsi. Il terremoto. Un evento naturale dalle conseguenze a volte devastanti e atroci che, nel nostro Paese, continuiamo a subire anziché a gestire. A seguito delle scosse della notte tra il 26 e il 27 ottobre, l'istituto penitenziario di Camerino, un ex convento del XIV secolo, ha subito gravi lesioni. Noi abbiamo provato a chiederci cosa significasse vivere un terremoto dentro un carcere, un luogo da dove, come sappiamo, non si può uscire. Lo abbiamo chiesto a un ex detenuto che ha vissuto quei momenti e che, successivamente, è stato trasferito nel carcere romano di Rebibbia.

Cosa stavi facendo quando ci fu la scossa?

Stavo sul letto, imbottito di una terapia che non conoscevo. Non avevo la cartella clinica del Serd e sapevo solo che i medicinali servivano per tenermi tranquillo.

Cosa è successo al momento delle due scosse?

Stavo in cella con altre 4 persone. Al momento della prima scossa, stava passando l'infermiera, con l'agente penitenziario, per darci la terapia. Noi detenuti abbiamo chiesto all'agente di chiudere le celle senza mettere le mandate ...e meno male che l'ha fatto, perché quando è venuta la seconda scossa, la finestra e alcune parti



Il carcere di Camerino lesionato dal terremoto del 30 ottobre 2016

del soffitto si sono sfondate, i letti a castello si sono spostati di un metro e le sbarre della porta si sono tolte. Andò via la luce. A parte il caos ed il panico, l'agente non aprì subito. Nella mia camera c'erano due letti a castello, mi ricordo che chiamai i ragazzi che stavano nei letti di sopra per farli venire nel letto di sotto, dove stavo io per ripararci dai calcinacci che cadevano.

Quanti eravate?

Circa 30 uomini e 10 donne nella sezione femminile. Le loro urla si sentivano fino da noi. La maggior parte dei detenuti pensava ai propri cari e aveva paura per quello che poteva essere successo fuori.

Chi tra il personale è intervenuto per primo?

Gli agenti di turno. Poi sono arrivati il direttore e un paio di agenti in borghese. Subito dopo la seconda scossa c'è stata l'apertura della cella e siamo andati dal corridoio all'area passeggi.

Ci sono stati dei feriti?

Qualche escoriazione.

Oltre all'infermiera è intervenuto anche un medico?

No, l'infermiera stava lì per dare le terapie, ma è andata via dopo la scossa. Solo il personale amministrativo è intervenuto dopo la scossa, non quello medico.

Che emozioni hai provato in quei momenti?

Paura, rabbia, soprattutto la sensazione di non sapere che fine avremmo fatto.

E che fine avete fatto?

Siamo stati all'area passeggi, sotto la pioggia fino alle 2 della notte. Nel frattempo le guardie avevano richiesto l'aiuto di scorte di agenti della zona, in particolare di Montacuto, Barcaglione, Ascoli Piceno e Fermo. Sono intervenuti dopo qualche ora. Sembrava di essere in un film: scosse, temporale, fulmini, noi sotto la pioggia...

Per quanto riguarda la sezione femminile: l'area passeggi è molto piccola, le detenute sono state messe lì?

Si, sono rimaste nell'area passeggi in attesa del trasferimento. È una specie di terrazzino che si trova sopra a quella maschile e si sentiva gridare.

Sicuramente erano molto spaventate.

Poi cosa è successo?

Abbiamo aspettato senza sapere dove saremmo andati e senza avere la possibilità di avvertire i nostri familiari. Abbiamo recuperato quello che si poteva prendere, visto che alcune celle erano gravemente lesionate, tavoli rotti, buchi sui muri di circa 50 cm, armadietti scardinati, lavandini e wc rotti, tanto che qualcuno ha pensato di evadere. Ma nessuno l'ha fatto.

Poi che è successo?

Verso le 2.30 è arrivata la scorta di agenti con i furgoni della penitenziaria che sono stati posizionati l'uno dopo l'altro lungo la via davanti all'ingresso del carcere. Bagnati e ammanettati, siamo stati ammassati dentro i furgoni. Siamo rimasti ammanettati per tutto il viaggio fino a Rebibbia. Mi ricordo che mi ammanettarono a mani incrociate. Noi eravamo quattro o cinque in ogni blindato; eravamo due o tre da una parte più i sacchetti neri con le nostre poche cose e di là altri due o tre.

Durante il viaggio ho chiesto a un agente dove stavamo andando e mi disse a Roma, ma lo disse ridendo e non ci ho creduto.

Avete fatto delle soste durante il viaggio?

Tra la terapia e la paura per il terremoto non stavo bene, mi pareva di essere ubriaco. Chiesi di fermarci per andare in bagno e l'agente mi accontentò. Anche altri blindi si fermarono in autogrill. Mi ricordo che c'erano dei blindi di controllo che si fermarono davanti all'autogrill, senza parcheggiare, ma lasciando il mezzo vicino al muro, in modo che le altre persone non potevano vederci. Io sono sceso davanti all'autogrill, mi hanno accompagnato al bagno e mi hanno lasciato fumare una sigaretta.

A che ora siete arrivati a Roma?

Credo verso le 5. Io ricordo solo di aver alzato lo sguardo e aver visto il cartello 'Roma'. E ho pensato che quell'agente aveva ragione! Una volta arrivati, ci hanno messo nelle celle di ingresso e abbiamo aspettato lì fino alla mattina, fino all'apertura della matricola. Al mattino, gli agenti della matricola ci hanno fatto delle domande per sapere le nostre generalità e se eravamo definitivi o meno. Così rimasi, fino alle 21, nella cella di primo ingresso, senza che nessuno, né un medico, né uno psicologo, né un educatore venisse a visitarmi. Anche perché non avevano le nostre cartelle cliniche, né i nostri documenti...insomma un gran caos. Passarono solo l'agente e il portavitto. La suddivisione ha richiesto, praticamente, tutta la giornata. Io sono andato nella sezione dei definitivi e ci sono entrato appunto alle 21 della sera. Per fortuna, ero talmente stanco, che sono crollato e ho dormito per terra in quella cella di attesa.

A Rebibbia hai avuto modi avvisare i tuoi familiari?

"No".

Quando lo hai fatto?

“Mai. I familiari sono stati avvisati dall’amministrazione penitenziaria di Camerino. Nonostante avessi insistito per chiamare mia moglie, non mi venne permesso di farlo. Gli altri detenuti, che avevano le chiamate, hanno potuto telefonare a casa solo dopo settimane.

Quando i documenti e le cartelle cliniche sono state trasmesse a Rebibbia?

Dopo 15 giorni.

Ed i soldi del conto?

Idem, infatti non ho potuto fare la spesa. Ci sono stati dei compagni che sono partiti con le infradito e sono rimasti con le infradito, nonostante fosse molto freddo. Io chiesi aiuto alla Caritas. Ottenni solo un cappotto lungo, una saponetta e uno spazzolino.

Inoltre nella sezione in cui sono stato inserito, la G 9, l’acqua calda non c’era e i termosifoni non funzionavano. Quella sezione comprende 14/15 celle ed ogni cella contiene sei detenuti. Tre sono le docce per tutta la sezione. Quindi ogni mattina i detenuti litigavano per andare a fare la doccia, visto che solo i primi 10 litri d’acqua erano caldi.

E la terapia?

La cartella clinica è arrivata dopo 15 giorni. Non sapevo bene cosa mi davano e se la terapia coincideva con quella somministrata a Camerino, dove anche là mancava il certificato del Serd.

Come ti sei trovato con i compagni di detenzione?

Inizialmente non mi sono trovato bene perché mi hanno subito etichettato come

tossicodipendente, e quindi sono stato visto come una brutta persona, poco lucida, per via della terapia. Proprio per questo mi attaccavano per le minime cose. Invece altri detenuti provavano pena per me, per via del terremoto e perché non avevo la possibilità

Essendoci entrato di notte, non sentendo alcun rumore da fuori e non vedendo altro di diverso dal carcere, persi l'orientamento. L'inizio fu difficile, ero visto come il tossico, una brutta persona, da evitare. Non avevo nulla. Per un mese ho vestito gli stessi panni. A qualcuno facevo pena...

di comprare nulla lì dentro, non avendo i soldi. Restavo sempre con gli stessi vestiti. Non avevo nulla. Fumavo i mozziconi con i ragazzi di colore. Inoltre, lì dentro io ho perso anche l’orientamento. Essendoci entrato di notte, ed essendo così grande che non senti alcun rumore esterno, non mi rendevo conto di dove fossi. Ad esempio, se stai a Barcaglione, alzi gli occhi e vedi Torrette. Sai dove sei. A Rebibbia vedevo solo carcere.

Fino a quando sei rimasto a Rebibbia?

Sono rimasto a Rebibbia fino al 30 novembre. Un mese è sembrato un’eternità. Non ho avuto modo di partecipare ad alcuna attività. Non ho incontrato l’educatore. Sono stato chiamato da un’operatrice che mi ha fatto delle domande relative al mio stato di

tossicodipendenza e mi ha detto che erano 40 operatori che stavano indietro con il lavoro di tre/quattro mesi.

Come mai sei uscito il 30 novembre?

Sono stato scortato il 24 novembre fino al tribunale di Fermo per il processo. Lì mi sono sentito umiliato perché sono rimasto ammanettato anche dentro il tribunale con quella specie di guinzaglio che teneva la guardia. Però è successa una cosa particolare.

Al tribunale c’era mio fratello, mia moglie e la madre. All’inizio non mi è stato permesso di vederli, cosa che non mi era mai capitata e quindi iniziai ad agitarmi. Mi sentivo umiliato, così ammanettato, tenuto sotto braccio....ma poi, quando

hanno visto che la mia famiglia era presente ed era ben disposta verso di me e che il giudice aveva un atteggiamento positivo, hanno cambiato atteggiamento. Mi hanno scortato in bagno, mi hanno

fatto fumare una sigaretta e alla fine mi hanno tolto le manette, mi hanno fatto parlare con mia moglie e mio fratello. Al ritorno,

mi hanno chiesto dove si poteva mangiare un panino e io gli ho indicato anche una scorciatoia per riprendere

l’autostrada. Capirai, da Roma, quando mai ci sono capitati a

Fermo! Abbiamo iniziato a parlare, anche di cose da uomini. Mi hanno detto: "Ma te sei un bravo ragazzo in fondo, dai, su, che ci fai in carcere?" Insomma, era tutto cambiato e quando sono tornato a Roma ero molto più sollevato.

L'uomo non è il suo ERRORE

Storie di chi ce la fa, grazie a famiglia, lavoro e impegno. Ma la società si interroghi.

La mia esperienza di Responsabile dello sportello Volontariato Giustizia della Santissima Annunziata, mi porta a "seguire" i detenuti che escono dal carcere e si rivolgono alle nostre strutture. Alcune situazioni riusciamo a seguirle bene e nel modo giusto, altre meno, ma le variabili di tali situazioni sono molteplici e complesse.

Cerchiamo anche di seguire i familiari dei detenuti che a noi si rivolgono. Voglio qui parlare dell'esperienza di un detenuto che ho seguito in maniera particolare e che mi ha coinvolto emotivamente, molto più del formale rapporto ex detenuto/Assistente volontario. Mi riferisco a Rouini Sami, nato a Tunisi nell'agosto del 1980. Ho conosciuto Sami, detenuto nella Casa di Reclusione di Barcaglione di Ancona, nel marzo 2012, quando mi ha chiesto di rintracciare la compagna, madre dei suoi tre figli per cercare di riportarla da lui in carcere: cosa che sono riuscito a fare. Ho seguito Sami da quando è uscito dal carcere e sono riuscito a farlo ospitare in una struttura del comune di Ancona, Casa Orizzonti, fino a che lui ed io siamo stati aggrediti da due tunisini davanti agli uffici dell'UEPE (Ufficio esecuzione penale esterna) di Ancona con rissa e spargimento di sangue. Dopo questa esperienza è stato preso in carico dall'Associazione SS.ma Annunziata, che è la mano operativa della Caritas di Ancona. In questa struttura - Casa Zaccheo - Sami è stato per quasi due anni: vitto,

pernottamento, colloqui con assistenti sociali, psicologi, educatori e, in maniera continuativa, con il sottoscritto.

In questa struttura, Sami è cresciuto moltissimo, è maturato, ha capito meglio i propri errori ed è riuscito a riposizionare la propria vita, senza commettere più reati. Certo non è stato tutto facile, ma Sami è un ragazzo intelligente, ha chiesto aiuto, lo ha accettato e ha saputo trarne insegnamento.

L'Associazione ha anche aiutato Sami con diverse borse lavoro finché è riuscito a trovare lavoro come pizzaiolo e ha una sua autosufficienza economica e affettiva. Ho voluto raccontare questa esperienza positiva, ma non tutte sono a lieto fine. E' indispensabile che chi esce dal carcere abbia qualcuno che lo segua, che lo aiuti, che lo accolga, che lo consigli; l'alternativa, se non c'è chi ti dia alloggio, cibo, vestiario e lavoro, è il ritorno alle amicizie (si fa per dire!) e frequentazioni ante carcere con una elevatissima possibilità di recidiva. Penso che la società dovrebbe interrogarsi e capire che chi è stato in carcere è una persona, una persona che, sebbene abbia sbagliato, non va identificata con il reato. La persona va seguita, aiutata e supportata in maniera attenta e costante. La società, e non solo la Caritas, dovrebbe farsi carico di questo e investire risorse idonee ad accompagnare queste persone verso il recupero e il reinserimento sociale previsto dall'art. 27 della nostra Costituzione.



Lontano dagli occhi, lontano dal cuore

Chi vive ai margini ci ricorda una parte di noi che non vogliamo vedere perché fa male. Ma rendere invisibile queste persone ha un peso e un costo.

Dai forza ai diritti

Iscriviti ora!

www.associazioneantigone.it



ANTIGONE
Per i diritti e le garanzie nel sistema penale

Nei centri di prima accoglienza a bassa soglia molti ospiti hanno proprio l'aspetto che avrebbero i nostri vicini di casa. Questa provocazione iniziale deriva da una storia vera: un pomeriggio, all'ingresso del centro, ho trovato in attesa di poter entrare e chiedere un posto proprio un signore che per mesi avevo notato sul mio stesso autobus di ritorno dal lavoro e che scendeva con me alla stessa fermata.

L'idea del vecchio clochard non corrisponde alla realtà, soprattutto in tempi recenti. Barba curata, abiti puliti, cortesia, risate, a volte persino una laurea sono tutti elementi diffusi tra gli ospiti.

Quando, però, uno di loro si avvicina per raccontare la

propria storia ne emerge quasi sempre un quadro contraddittorio, di tasselli evidentemente mancanti, di incomprensioni.

Molte cose vengono celate nella speranza di risultare "meritevoli" di aiuto, sotto forma di un prolungamento presso la struttura oppure di qualunque altra cosa che, a tutti gli effetti, è un servizio a cui si ha diritto e non una concessione, né un premio.

L'ottica del merito

Come mai moltissime di queste persone vedono come un "premio" qualcosa che è un loro diritto?

Ad esempio: come mai una persona detenuta percepisce come un regalo la telefonata

alla famiglia che è invece un diritto che ha e che dovrebbe pretendere gli venga garantito? Questa domanda ha ancora più senso ora che le moderne teorie prevedono un progressivo abbandono dell'ottica meritocratica, fino a spingersi a dire che alcuni diritti finora ritenuti "condizionati", come quello alla casa, per dirne uno, non sono concessi in seguito a meriti personali, come ad esempio il fatto di mostrare particolari iniziative, ma sono piuttosto garantiti a tutti gli individui in quanto tali.

Esempio importantissimo in questo ambito è l'esperienza di "housing first", già realtà in alcuni Paesi europei e non, ed in fase di sperimentazione - con successo - in alcune città

italiane.

L'idea di abbandonare un modello di tipo assistenzialistico per lanciarsi in un'ottica in cui non è il merito al centro del discorso, ma la garanzia che l'individuo possa godere di tutti i diritti fondamentali - a prescindere da valutazioni in termini di valore o disvalore - può sembrare certamente audace, per alcuni folle. Per chi si occupa di carcere, però, questo cambio di prospettiva è sicuramente interessante e gradito, per non dire sperato e cercato.

Guardando, infatti, alla post detenzione, i problemi sociali che derivano dal permanere di uno stigma nei confronti dell'ex detenuto - colpevole quindi di avere dei "demeriti"

- sono evidenti tanto quanto quello nei confronti del senza fissa dimora, senza menzionare qui il disvalore ulteriore derivante da discriminazioni di tipo etnico o di genere.

Volendo restare nella prospettiva per cui "ognuno ha quel che si merita", continuando ad infliggere salatissime pene a chi una pena già l'ha dovuta scontare, il sistema continuerà ad affollare le strade, i centri di prima accoglienza...e le carceri, con i recidivi.

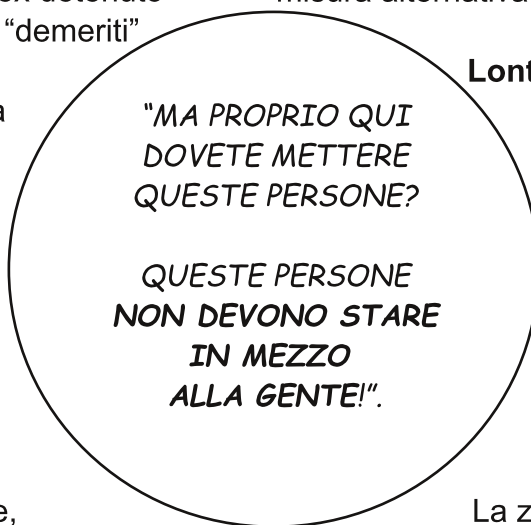
A proposito di recidiva, utile può essere riflettere su queste due storie:

Poco tempo fa, un ex detenuto incontrato prima presso la Casa Circondariale di Villa Fastigi e poi proprio presso il centro di prima accoglienza del Comune di Ancona, ha sottolineato come, tutto sommato, il carcere fosse meglio della prospettiva di finire in strada. "Sono un ladro", mi aveva detto, "questa è la mia professione." E' stato espatriato circa un mese fa dopo essere stato colto in flagranza di reato: stava rubando dalla cassa delle offerte di una chiesa.

Tra i "professionisti del settore", estremamente intensa è stata la conoscenza di un signore che vanta di aver potuto collaborare con il ben noto Renato Vallanzasca.

Persona complessa, il signore è entrato molto

giovane nella banda ed ha trascorso più di vent'anni della sua vita in varie carceri italiane, tra cui in quello di Pisa, insieme ad Adriano Sofri, che pare l'abbia convinto a prendere la laurea in filosofia. Con una diagnosi psichiatrica e di alcolismo, non ha fatto altro che chiedere qualunque forma di progetto individuale per poter tenere a bada quelli che lui chiama i suoi "serpentelli", biblicamente simboli di tentazione. Al momento, ha sospesa l'esecuzione di una pena di poco più di un anno per un poco felice episodio da ubriaco su di un treno, avvenuto dieci anni fa, e i servizi si stanno adoperando per aiutarlo nel poter scontare la sua pena in misura alternativa.



Lontano dagli occhi, lontano dal cuore

"Ma proprio qui dovete mettere queste persone?", urla al telefono una signora, infastidita da alcuni suoi vicini di casa che vivono in un alloggio di emergenza sociale, e continua: "Queste persone non devono stare in mezzo alla gente!".

La zona dove vive questa signora è, sì, densa di alloggi di emergenza popolare, oltre che di un appartamento dove possono alloggiare ex detenuti per facilitarne il reinserimento.

Quello che in questa sede interessa, però, è che questo episodio -peraltro non l'unico di questo genere - mostra quella che forse è la difficoltà maggiore per gli operatori del settore: quella di trovarsi a lavorare in un sistema che vanifica moltissimi degli sforzi attuati.

Ho personalmente aiutato molti adulti in situazioni di disagio e marginalità a scrivere il proprio curriculum, lavorando con cura, prima di tutto, nell'evidenziare come quello che stavamo facendo avesse di per sé l'aspetto positivo del fermarsi a riflettere su se stessi e le proprie capacità, sul proprio percorso di vita e le proprie aspirazioni, sul mettersi in gioco nonostante il costante giudizio degli altri.

Per poter ottenere qualunque minimo risultato è indispensabile, ribadendo l'idea espressa nel paragrafo precedente,

abbandonare ogni idea di “merito” e di “colpa” e ricordarsi sempre di avere davanti una persona, un individuo di cui non sapremo mai la vera storia (né è necessario che noi la conosciamo: non ci interessa giustificare il comportamento delle persone, né sta a noi farlo), che non otterrà forse un miracolo, ma che almeno potrebbe ritrovare una stabilità che per molto tempo non ha avuto. Questo non solo per fattori etici, morali, filosofici o che dir si voglia, ma anche in un'ottica di tipo economico (per accontentare preoccupazioni molto diffuse tra il popolo), dato che le finanze dello Stato resteranno sempre più gravate finché crederemo che sia più opportuno per alcune persone vivere in strada che dentro una casa, finché vorremo continuare a “punire i cattivi” fino a perdere di vista ogni traccia di umanità, finché alcune persone saranno viste solo come sporco da

nascondere sotto il tappeto. Chi vive ai margini non può fare a meno di rivolgersi ad alcuni servizi, che, se riservassero loro puro assistenzialismo, soddisferebbero forse bisogni primari, ma non otterrebbero né risparmio, né cambiamento, né inclusione. Volente o nolente, ho provato diverse volte a capire come ci si possa sentire appena usciti dal carcere, con una rete di affetti indebolita dal periodo di detenzione, che isola, chiude, indurisce, spaventa e spesso porta a finire in mezzo una strada. Come starei io? Il fatto è che non ho mai saputo darmi una risposta: oltre ad essere qualcosa di lontano dalle mie esperienze, il punto fondamentale è proprio che non esiste un modello unico di “detenuto”, rispondente a determinate caratteristiche elencabili e con sentimenti standardizzati. L'unica cosa che accomuna

queste persone è l'essere soggetti ad una pena alla reclusione. Ah, no, c'è anche qualcos'altro: che sono persone. Questo è il motivo per cui secondo me molti, anzi, “la gente”, per dirla con le parole dell'arrabbiata signora al telefono di cui sopra, ha paura e cerca di marginalizzare chi ha scontato una pena: il fatto che si tratta di persone, che quindi potremmo essere noi. La devianza è parte necessaria della società, ma allo stesso tempo viene vissuta come spaventosa, disgustosa, riprovevole. Ci porta, infatti, a fronteggiarci con alcuni lati di noi che non ci piacciono e ci spingono al rifiuto assoluto di qualunque cosa possa ricordarcelo, che perciò va tenuto ai margini e reso invisibile. Appunto. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Diaz, la tortura esiste, il reato no!



ANTIGONE
Per i diritti e le garanzie nel sistema penale

Antigone Marche: le attività svolte

L'associazione aderisce a campagne per i servizi socio sanitari e per la sensibilizzazione alla legalità su tutto il territorio.

A questo si aggiungono le iniziative con le scuole e gli incontri con i vertici della sanità penitenziaria

Antigone Marche partecipa, insieme ad altre associazioni o da sola, ad attività diverse sul territorio. Aderisce alla Campagna Trasparenza e Diritti in materia di prestazioni socio-sanitarie; ha organizzato e partecipato all'organizzazione di incontri e dibattiti pubblici su argomenti come le misure penali di comunità, le biblioteche in carcere, le novità in materia penitenziaria; ha proposto iniziative di formazione e informazione anche all'interno del carcere; ha fatto circolare comunicati e lettere sui diritti civili; ha proposto candidature per il Garante regionale, ponendo questioni di merito e di metodo sulla scelta effettuata dal Consiglio regionale. Una delle attività più care e che vorremmo sviluppare ulteriormente è quella con le scuole per sensibilizzare i più giovani e ragionare con loro sul tema della pena e della devianza. Nel 2016, Antigone Marche ha svolto degli incontri importanti con gli studenti di alcuni istituti scolastici.



Il 15 marzo, ad esempio, all'interno delle iniziative previste per la Settimana della Costituzione, presso l'Aula Magna dell'Istituto di Istruzione Superiore Tecnica Professionale e Scientifica di Porto Sant'Elpidio alcuni soci di Antigone, Maria Rita Bartolomei e Vito Sforza, hanno incontrato le quinte classi di Ragioneria e del Liceo Scientifico in occasione della proiezione del documentario "Il Riscatto" di Salvatore Striano. Nel dibattito successivo, quindi, hanno spiegato loro chi è e come opera Antigone; cosa è un carcere, la sua architettura e il suo peso sui detenuti a livello psicologico, comportamentale e sociale; qual è l'importanza dell'attività artistica e culturale all'interno di un istituto penitenziario per la promozione sociale.

Sempre per la "Settimana della Costituzione", che è una delle più importanti manifestazioni del Tavolo della Legalità, **giovedì 16 marzo**, nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "Montani" di Fermo, Bartolomei e Sforza, hanno partecipato al convegno dal titolo "Il carcere e dopo" per parlare del senso della pena, di riabilitazione e di diritti.

Il 18 maggio, alcuni volontari dell'associazione, Giulia Torbidoni e Simone Sbriscia, insieme a Monia Caroti, operatrice della comunità terapeutica di San Cesareo dell'Irs l'Aurora, nonché socia di Antigone, e ad alcuni ospiti di quella comunità, hanno incontrato i ragazzi della terza superiore dell'Istituto tecnico 'Corinaldesi' di Senigallia. Una mattinata intensa in cui gli studenti hanno ascoltato le storie personali di dipendenza e di carcere da chi le ha vissute in prima persona e hanno potuto confrontarsi in un dibattito ricco di domande, dubbi e riflessioni.

Il primo aprile 2016, invece, oltre a presentare il suo primo Rapporto regionale, Antigone Marche ha ospitato Stefano Anastasia, Garante dei Detenuti dell'Umbria, e Valentina Calderone, per presentare il loro libro "Abolire il Carcere". L'evento, che rientrava all'intero del cartellone di iniziative della Primavera della Legalità, ha avuto luogo ad Ancona, in collaborazione con il Garante dei detenuti marchigiano, Andrea Nobili, presso la Casa delle Culture, e a Pesaro, presso la Biblioteca San Giovanni.



Dall'autunno del 2016, inoltre, Antigone Marche sta svolgendo incontri con i vertici della sanità regionale penitenziaria, a livello generale e a livello specifico su Rems e Tossicodipendenze, per essere aggiornata, raccogliere dati e per attivare progetti di promozione alla salute.

Sempre in tema di salute, il 24 ottobre all'interno del progetto "La CRI in carcere con Antigone", si è tenuta una giornata formativa per volontari della Croce Rossa che vogliono collaborare con Antigone Marche. In quella sede, la nostra Maria Rita Bartolomei, che è referente per il progetto della CRI 'Diritto ed Educazione civica' ed è il ponte tra Antigone Marche e la CRI, ha tenuto una lezione dal titolo "Il volontariato in carcere: approfondimenti storici, antropologici, sociologici e psicologici".

**Da 28 anni
aspettiamo il reato.**

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

Art. 27 Costituzione Italiana



Via Guido Rossa, 13

60035 JESI (AN)

marche@associazioneantigone.it

www.antigonemarche.blogspot.com

c.f.: 92027730420